

Brofferio e il popolo

Laurana Lajolo

Giacobino in tutta l'estensione del termine

Angelo Brofferio, autore teatrale, chansonnier, giornalista, deputato al Parlamento subalpino e al Parlamento italiano, è un esponente importante dell'ala democratica del Risorgimento piemontese. Ha dodici anni quando ad Asti vede passare, mentre si reca alla corte di Torino un esangue e inetto Vittorio Emanuele I di Savoia come simbolo della Restaurazione. Con il ritorno dei Savoia ha l'impressione che la storia torni indietro anche in certe regole del collegio e si definisce un giacobino in tutta l'estensione del termine.

Angelo entra nel 1812 nel collegio dell'Annunziata di Asti per proseguire gli studi iniziati nella scuola parrocchiale di Castelnuovo Calcea, dove è nato il 6 dicembre 1802 in una famiglia borghese. Il nonno Michelangelo, da cui prende il nome, è un chirurgo con interessi scientifici per la medicina e la botanica. Buon conservatore impartisce al nipote un'educazione rigorosa compresi gli insegnamenti religiosi, senza indulgere però ai pregiudizi e alle superstizioni.

Il padre Giuseppe, valente medico, riceve dal governo francese incarichi importanti negli ospedali di Asti e di Alessandria e sperimenta la vaccinazione antivaiolosa, somministrandola prima di tutto al figlio di cinque anni. È anche un poeta e a undici anni, nel 1797 compone il suo primo sonetto per l'albero della libertà innalzato nella piazza del paese, subendo le rimostranze dei reazionari. Cultore degli illuministi, ha una biblioteca fornita e il figlio legge fin da piccolo Alfieri, Voltaire, Rousseau e rimane profondamente influenzato dalle idee rivoluzionarie.

Angelo Brofferio svolge la sua attività principalmente a Torino, ma mantiene un forte legame sentimentale con il paese natale e il rimpianto per un'infanzia ricca di giochi, avventure, emozioni e suggestioni, che influenzeranno la sua poliedrica attività futura. A Castelnuovo vive a contatto con la natura e gli animali, scopre il fascino del teatro attraverso i burattini, ascolta favole e antiche tradizioni, allestisce scene nel granaio di casa, ammira i canti della sua balia e della madre accompagnati dalla chitarra che impara a suonare, fa escursioni notturne nel bosco alla fantasiosa ricerca del diavolo. È un bambino curioso e vivace e gli piace lo scherzo, come quando si traveste da prete con una palandrana nera e va a benedire le case dei conoscenti per la Pasqua, suscitando le ire del parroco, che è anche il suo maestro di scuola.

Nel 1817 tutta la famiglia Brofferio si trasferisce a Torino e Angelo si iscrive a giurisprudenza. Nel 1821 vive la sua prima esperienza rivoluzionaria partecipando ai moti, che scoppiano all'Università di Torino per chiedere la Carta degli studenti e la promulgazione della Costituzione spagnola anche in Piemonte. Si aggrega alle truppe ribelli del capitano Ferrero concentrate nel quartiere torinese di San Salvario, e le segue nel trasferimento verso Alessandria per congiungersi con il reparto di Santorre di Santarosa, ma il suo viaggio si interrompe ad Asti. Mentre sulla piazza principale il giovane arringa la folla citando il suo grande maestro di libertà, l'astigiano Vittorio Alfieri, e l'esempio dei patrioti della Repubblica astese del 1797, viene raggiunto da uno scappellotto e fatto scendere dal palco improvvisato su un carro. Lo zio materno Pavia, medico ad Agliano, località vicino ad Asti, lo porta con sé al paese sottraendolo all'avventura rivoluzionaria.

La repressione del re contro gli insorti è molto dura e ha conseguenze anche per Angelo, che, nonostante il suo ruolo del tutto ininfluente, viene condannato a sei mesi d'esilio.(1)

La passione per il teatro

Si laurea in giurisprudenza nel 1823 e frequenta la scuola di eloquenza del padre gesuita Manera, che affina le sue doti oratorie, ma la sua vera passione è il teatro e il caso vuole che la sua casa a Torino sia proprio davanti al Teatro d'Angennes, che frequenta assiduamente. Comincia a scrivere tragedie, imitando il suo grande maestro Vittorio Alfieri, e dopo qualche delusione iniziale, ottiene i primi successi già a diciannove anni con le rappresentazioni delle tragedie *Sulmorre* e *Eudisia*. Entra in rapporto con la Regia Compagnia teatrale e diventa amico della grande attrice Carlotta Marchionni. Nelle opere teatrali esprime le sue idee libertarie, che vengono pesantemente cassate dalla censura e che richiamano nuovamente l'attenzione della polizia su di lui con ammonizioni a non occuparsi più di politica.

Comincia a frequentare alcuni salotti letterari di aristocratici torinesi, che accolgono anche giovani borghesi di talento, e può affinare i suoi modi e conoscere personaggi influenti. Nel 1825 fa il primo viaggio fuori dal Piemonte a Milano e a Venezia, dove incontra scrittori come Vincenzo Monti, Nicolò Tommaseo e Davide Bertolotti, che gli fa stampare il suo primo libro dall'editore Stella di Milano, *Un sogno della vita e il lamento di Dante*,⁽²⁾ con riferimenti espliciti alle idee di libertà.

Nel 1826 fa un viaggio a Parigi, dove ha colloqui con esponenti del Parlamento come i generali Lameth e Lafayette e conosce personalmente Jean Pierre Béranger, un chansonnier che diventa il suo maestro nella composizione di canzoni. Acquisisce infatti la convinzione che la sua passione per la poesia e la musica può diventare un efficace veicolo politico. Brofferio compone quindi le sue composizioni in lingua piemontese per entrare più facilmente in contatto con il pubblico non colto dei ceti borghesi in ascesa economica e sociale.

Tra il 1827 e il 1828 continua la sua attività di autore teatrale anche di commedie, prendendo spunto, oltre che da Alfieri, da Byron, Scott e da altri ancora, e si reca per le rappresentazioni a Genova, Firenze, Roma, Napoli, dove incontra personalità della cultura e esponenti liberali, ma i pesanti condizionamenti dei controlli della polizia e le conseguenze della vita disordinata e dispendiosa di teatrante gli fanno abbandonare il teatro per seguire i consigli del padre di dedicarsi alla carriera forense.

Si afferma facilmente come avvocato anche fuori dal regno di Sardegna e diviene il difensore più noto dei diritti e delle libertà costituzionali, assistendo gratuitamente gli indigenti. Non perde però il contatto con i teatri e le attrici, con cui ha spesso piacevoli avventure come con le sartine.

Di solito va al Caffè Calosso di via Dora Grossa e frequenta assiduamente esponenti liberali per conversare di letteratura e di speranze patriottiche, riannoda i rapporti con i compagni coinvolti nei moti del 1821 e con giovani affiliati alla massoneria. Non gli viene meno l'attitudine allo scherzo e all'ironia e a carnevale compra nel negozio Gambetti nei pressi di piazza Carignano il costume di una maschera molto popolare, quella di Torototela, caratterizzata da uno strumento musicale fatto con la vescica del maiale. La sua esibizione al Teatro Regio diverte anche il re Carlo Felice e rimane leggendaria.

La cospirazione

Brofferio intensifica la composizione di canzoni, che legge e canta nei salotti e nei caffè e fa circolare manoscritte suscitando l'attenzione della polizia. Come già nel 1821 Brofferio appare più rivoluzionario di quello che sia in realtà, perché rifugge dalle armi e dalla violenza e preferisce usare l'arma della parola, in cui è già maestro. Ormai divenuto noto in città, una sera di gennaio del 1831 viene avvicinato da Giuseppe Bersani, già appartenente alla Guardia del re e ora affiliato a una società segreta denominata Cavalieri della Libertà, che vuole costringere il re Carlo Felice a concedere la Costituzione, emanata per breve periodo nel 1821 dal principe reggente Carlo Alberto e subito abrogata dallo stesso Carlo Felice. Pochi mesi prima a Parigi una insurrezione di piazza aveva sostituito il re Carlo X con il monarca costituzionale Luigi Filippo, che

si proclama re dei Francesi. Il “giacobino” Brofferio segue con trepidazione le notizie della rivoluzione che dalla Francia si estende ad altri Stati europei e spera che anche il Piemonte sia coinvolto.

Quindi si lascia facilmente coinvolgere dai cospiratori, che riescono a costruire una rete di esponenti liberali e di alcuni ufficiali nelle province. La cospirazione improvvisata si allarga spontaneamente e si forma un consiglio direttivo con Giuseppe Bersani, che affilia alcuni ufficiali, Giacomo Durando, esule a seguito dei moti del '21, il magistrato Carlo Gazzera e Brofferio. Durando si assume il compito di stendere una protesta indirizzata al re per chiedere la Costituzione, che viene diffusa clandestinamente con l'intento di orientare il popolo contro la monarchia sabauda. Il documento tratta degli argomenti economici, dei privilegi delle classi al potere che escludono la popolazione, del disordine amministrativo delle province, della legislazione arbitraria e anche dell'istruzione dominata dai Gesuiti. La conclusione è che la religione del popolo deve essere la rivoluzione.(3)

I promotori della congiura vengono arrestati prima che il piano possa attuarsi per l'ingenuità o per la denuncia (la cosa non è stata accertata) di un giovane ufficiale, che deve distribuire il documento programmatico a Novara e a Genova. Alcuni come Giacomo Durando e Sisto Anfossi riescono a fuggire mentre l'avvocato Gazzera non viene identificato. Dopo una perquisizione nella sua abitazione, Brofferio, insieme ad altri cospiratori, viene rinchiuso nella prigione della Cittadella di Torino il 2 aprile 1831 e viene liberato soltanto dopo cinque mesi, in agosto, dopo aver reso la sua confessione. In carcere, per reagire allo scoramento, compone a memoria (essendo privo di carta da scrivere) le canzoni in lingua torinese e le canta accompagnandosi con la chitarra. Alcune sono di argomento autobiografico ed erotico, altre con riferimenti politici e sarcastici contro gli ecclesiastici e gli aristocratici. Sotto le feritoie del carcere si radunano molte persone per ascoltarle e divulgarle in città.

Carlo Felice ordina una severa repressione contro i congiurati, ma muore il 27 aprile prima della conclusione del processo, che il nuovo re avoca a sé. Carlo Alberto emana un'amnistia per la sua salita al trono, ma esclude i reati di natura politica perché sulle sue supposte idee liberali si addensano i sospetti dei reazionari, che diffondono anche la voce di un avvelenamento di Carlo Felice. Per porre fine alle illazioni gli inquirenti promettono l'impunità dei congiurati se rendono piena confessione e Carlo Alberto segue direttamente le fasi degli interrogatori, secretando gli atti. Alcuni arrestati confessano e qualcuno fa anche il nome di Carlo Alberto come vero responsabile della congiura, ma Bersani, già accusato di omicidio e radiato dalle Guardie del re, che si spaccia per figlio illegittimo di Carlo Felice, si rifiuta di collaborare.

Anche Brofferio regge a lungo la pressione dell'uditore generale Cimella e continua a negare fino a che le confessioni di altri e il suo stato depressivo per la condizione carceraria lo inducono a rispondere alle domande la prima volta il 21 giugno, confermando di fatto le confessioni già rese dai compagni. Indica Bersani come responsabile del complotto e Anfossi come organizzatore dei cospiratori di Genova. Il 14 luglio è sottoposto a un nuovo interrogatorio e gli viene imposto di scrivere una lettera al governatore Thaon de Revel, in cui fa il nome dei congiurati e spiega l'organizzazione interna, compreso i segni di riconoscimento secondo le usanze massoniche dei Franchi Muratori. Il 24 e il 25 luglio rilascia ulteriori proclami, dando la conferma delle confessioni degli altri congiurati. I suoi interrogatori sono immediatamente secretati e portati a Carlo Alberto, il quale per salvarsi dalle accuse di essere stato a conoscenza della congiura, fa correre voce che i cospiratori volevano uccidere non soltanto Carlo Felice ma lui stesso. L'Uditore Cimella consegna il suo rapporto al re, il quale giunge alle conclusioni che la cospirazione era senza mezzi e senza appoggi. Non ci sono gravi conseguenze per i congiurati arrestati, salvo che per Bersani individuato come l'ideatore del piano e rinchiuso per anni in prigione. Brofferio viene scarcerato il 7 agosto.(4)

Dopo quella penosa esperienza Angelo Brofferio rifiuta il metodo cospirativo, facendo un severo esame di coscienza riguardo alla sua ingenuità e alla sua imperizia. Gli rimane, però, addosso per molto tempo l'accusa (per lui calunniosa) di essere un delatore e nel 1838 porterà in tribunale, vincendo la causa, due letterati milanesi, Maurizio Poeti e Felice Romani, che lo hanno denigrato su giornali milanesi.(5)

Nel 1832 viene avvicinato dal mazziniano genovese Jacopo Ruffini, che vuole coinvolgerlo nei moti insurrezionali che scoppieranno l'anno successivo in Piemonte e nei ducati, e porteranno alla morte Andrea Vochieri e altri giovani patrioti, ma l'avvocato non accetta di condividere quei generosi tentativi, convinto che, prima di fare la rivoluzione, bisogna educare il popolo alla libertà. Nonostante la comune matrice repubblicana, considera la teoria politica di Mazzini troppo spirituale e astratta ed è anche scettico sul futuro della Giovine Italia, perchè non vede ancora in Piemonte le condizioni per un'insurrezione popolare. Senza riferimenti concreti, ogni tentativo di rivoluzione si riduce a folle audacia o a un vano grido di riscossa, che porta a inutili sacrifici di giovani vite. Brofferio sceglie quindi la strada della diffusione delle idee di libertà e di indipendenza per rigenerare la politica e liberare il popolo dalla superstizione e dal servilismo verso i potenti. Il suo intervento politico si orienta a ricercare la partecipazione e la mobilitazione popolare per ottenere la Costituzione, rifiutando da un lato il settarismo cospirativo e dall'altro l'alleanza con le potenze straniere.

Il giornalismo e l'educazione del popolo

La sua concezione di popolo fa riferimento al modello illuminista, il suo referente è quella piccola e media borghesia che è in ascesa sociale e economica e che aspira anche al governo della cosa pubblica. Brofferio è parte di quel popolo per la sua estrazione sociale e soprattutto per la sua sensibilità di scrittore e di giornalista. È quello il pubblico che gli decreta il successo per i suoi scritti e il consenso per le sue azioni.

Cerca, quindi, nuovi strumenti di comunicazione oltre alle canzoni, che gli stanno dando grande notorietà. Nel 1835 inizia a collaborare al giornale commerciale "Il Messaggiere Torinese"⁽⁶⁾ e ben presto ne diventa direttore, trasformandolo in un periodico di cultura e di politica sull'esempio di "Nuova Antologia" del Gabinetto Vieusseux, a cui collaborano letterati anche di altre regioni, in aperto contrasto con i fogli reazionari. Il suo giornale è il primo a Torino a occuparsi di ideali liberali, anche se sempre sotto il pesante controllo della censura.

L'avvocato collabora in seguito a molti giornali che diventano il veicolo principale per diffondere le sue idee politiche, sperimentando anche nuove formule come quando nel 1840 fa uscire il primo periodico illustrato secondo gli esempi francesi e inglesi "Il Dagherotipo. Galleria popolare enciclopedica". Fonda nuovi fogli di dibattito come "La voce della libertà", "La voce nel deserto", "Lo Stendardo" e nel 1860 accetta di dirigere "L'Ateneo" giornale degli studenti italiani e nel 1861 "Roma e Venezia giornale politico quotidiano".

Continua, comunque, ad alimentare la sua passione per il teatro e nel 1838 è invitato da Carlo Alberto a mettere in scena una tragedia di argomento italico. Prepara la rappresentazione di *Vitige re dei Goti*, proibito dalla censura nel 1827, ma quando il debutto è vicino il re, sempre ambiguo e incerto, rifiuta l'autorizzazione e Brofferio stampa due anni dopo la tragedia presso un editore di Parigi.

Sulle pagine del giornale come nelle sue canzoni ama la polemica contro i cortigiani, i reazionari, i prelati e la cultura elitaria delle accademie e dei salotti letterari esclusivi. Soddisfatto del suo lavoro nel 1839 pubblica un'antologia di articoli tratti da "Il Messaggiere Torinese" e a Lugano la prima raccolta delle sue canzoni con un suo bel ritratto inciso dal Doyen e con due versi sul frontespizio "Né il pericoul né 'l maleur/ a l'an mai cambiame 'l coeur", per sottolineare la sua onestà intellettuale e cancellare le sofferte accuse di essere un traditore.

Dagli anni Trenta agli anni Quaranta Brofferio matura l'idea di indipendenza e di unità in anticipo rispetto a molte teorie risorgimentali che si formano in quegli anni. Ha rifiutato il romanticismo mazziniano e il neoguelfismo papalino e segue la visione democratica della partecipazione del popolo, anche se non giunge a un'elaborazione teorica e un'efficacia strategica. È ancorato semmai alla potenza della parola, affascinante oratore, avvocato di successo, giornalista polemico, piacevole narratore e ironico poeta. Brofferio è un artista della parola, che privilegia il rapporto diretto con il suo popolo attraverso diverse forme di comunicazione.

Agli inizi degli anni Quaranta Carlo Alberto apre alle riforme, giudicate da Brofferio ancora insufficienti perchè legate a una visione assolutistica della monarchia, che permettono l'ampliamento del dibattito culturale e politico. Inoltre l'adozione dell'ordinamento generale dello Stato rappresenta una novità positiva rispetto all'arretratezza della giustizia, e l'avvocato si impegna a richiedere la riforma del codice civile e penale, del trattamento carcerario e l'abolizione della pena di morte, sperando che il dibattito sulle innovazioni istituzionali possa agevolare nel popolo la formazione dell'idea di libertà.

Mentre i mazziniani intensificano le agitazioni pagando un alto tributo di morti, assume rilievo politico la grande diffusione del *Primato morale e civile degli Italiani* di Vincenzo Gioberti (1843), che contiene la proposta della lega dei principi sotto il papa, unitamente all'opera di Cesare Balbo *Delle speranze degli Italiani* (1844) e quella di Massimo D'Azeglio *Degli ultimi casi di Romagna* (1846).

Brofferio considera quei libri troppo moderati e rifiuta la supremazia del Papa. In nome della libertà, scrive tra il 1844 e il 1846, *Scene elleniche*, pubblicate dall'editore Fontana in una raffinata edizione illustrata, in cui traccia la storia della Grecia e esalta la rivoluzione greca, riprendendo il suo commosso poema del 1826 *La caduta di Missolungi* e l'inno per la vittoria di Navarino scritto due anni dopo.

Nell'aprile del 1846 l'Impero asburgico aumenta il dazio sul vino che penalizza l'economia piemontese e Carlo Alberto si oppone, sostenuto da manifestazioni popolari. Quando il ministro Metternich risponde che l'Italia è soltanto un'espressione geografica, Brofferio si illude che sia venuta l'ora che la "campana d'Italia" suoni contro l'"aquila austriaca". Pio IX, appena salito al soglio pontificio, dimostra simpatia per il movimento neoguelfo e concede qualche riforma, seguito dal granduca di Toscana, ma Brofferio esprime aperta sfiducia verso il Papa, definito il sommo rappresentante della monarchia assoluta che nel "sorriso del pastore" nasconde "l'urlo del lupo". Anche Carlo Alberto che fa alcune concessioni politiche e nel corso del 1847 prendono forma nuove aggregazioni di liberali e di moderati con i loro organi di stampa.

Per sostenere la causa italiana l'avvocato democratico fonda il Circolo politico nazionale e una rete di circoli nelle province e stende un documento per chiedere al re il ripristino della Costituzione del 1821, contando sul fermento che percorre la società e sperando nell'adesione del popolo. Carlo Alberto sembra assecondare il movimento riformatore, anche se si sottrae al contatto con il popolo manifestante, e Brofferio, pur se di formazione repubblicana, dà credito al re riformatore, il quale gli dà la committenza di scrivere la *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*.

Brofferio sostiene la prospettiva federalista rispettosa delle diverse tradizioni culturali e politiche della penisola con una visione laica e democratica, mutuata dal milanese Carlo Cattaneo. Si fa, quindi, promotore della richiesta di una Costituzione coniugata con le nazionalità e la partecipazione popolare, in contrapposizione al neoguelfismo giobertiano. Applica in campo culturale la sua concezione federalista, coordinando tra il 1847 e il 1850 la raccolta *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia d'Italia e mandate alla luce a cura di rinomati scrittori italiani*,⁽⁷⁾ in quattro volumi che escono con cadenza annuale a cui collaborano letterati di diverse Stati. Cura personalmente alcune leggende piemontesi come quella del carnevale d'Ivrea, dell'invasione dei Saraceni, del ratafià di Andorno, di Fra Dolcino e Margherita da Trento e due storie del Canton Ticino.

Nella prefazione della raccolta manifesta il suo intendimento politico di pubblicare leggende e storie delle varie regioni italiane per anticipare in chiave culturale l'unità politica della nazione, perché, al contrario della storia che ha il compito di parlare delle questioni pubbliche ma che rimane estranea al popolo, le leggende si intessono nella vita degli abitanti e riprendano elementi di verità sui grandi avvenimenti che hanno attraversato anche i villaggi e le povere dimore e di cui ogni borgo mantiene una memoria.

Dopo la promulgazione dello Statuto (4 marzo 1848), Brofferio diventa deputato del Parlamento Subalpino e si siede sui banchi della Sinistra, ma spesso, per rimanere coerente con le sue idee libertarie, assume posizioni individuali rischiando l'isolamento politico. Lungo la sua carriera politica critica le limitazioni in senso democratico della Carta, impegnandosi ad ottenerne la piena attuazione e l'estensione dei diritti e delle libertà in campo istituzionale e giuridico.

Si entusiasma per la sollevazione popolare delle cinque giornate di Milano e per le rivoluzioni in Europa contro gli Stati assoluti e, quindi, sollecita Carlo Alberto a intervenire a fianco dei milanesi contro l'Austria. Nonostante i primi esiti vittoriosi Brofferio denuncia l'inadeguatezza dell'esercito piemontese e l'ostilità dei generali e della corte verso il conflitto e verso lo stesso re, mentre riconosce la dedizione dei soldati e esalta il coraggio dei volontari. Rivendica il diritto del Parlamento, sospeso nella fase del conflitto, di essere informato e di partecipare alle decisioni, anche ampliandone le funzioni previste dallo Statuto.

La liberazione di Milano apre la questione della fusione della Lombardia con il Piemonte, sostenuta dalla monarchia e dai liberali piemontesi, ma Brofferio è favorevole alla proposta di Carlo Cattaneo di una confederazione democratica con pari dignità tra i due Stati. Dopo che la diplomazia austriaca ha ottenuto il cambio delle alleanze di Pio IX e del granduca di Toscana, le sorti della guerra volgono al peggio per il Piemonte e dopo la sconfitta di Custoza Carlo Alberto dà ordine al generale Salasco di firmare l'armistizio con l'Austria, accettando i vecchi confini e ritirando le truppe da Parma e da Modena. Brofferio non disarma di fronte alla sconfitta, che mette in crisi la Sinistra e i moderati che hanno sostenuto la guerra, e cerca di tenere vivo lo spirito patriottico attraverso l'attività di dibattito e di aggregazione del Circolo nazionale, a cui aderiscono liberali e moderati, auspicando la formazione della Guardia nazionale per riprendere immediatamente la guerra. Si reca a Vigevano per incontrare il re, che si è rifugiato nella città, e durante il viaggio scopre la desolazione dei paesi distrutti dalla guerra e lo smarrimento dei soldati in fuga, ma diventa anche bersaglio delle rimostranze di civili esacerbati. Tiene contatti con i molti esuli lombardi che arrivano in Piemonte e ha anche un colloquio segreto con Carlo Alberto, che sembra avere l'intenzione di chiamare Daniele Manin, il capo della Repubblica di Venezia, a far parte del governo, ma l'incontro finisce sui giornali mettendo in cattiva luce Brofferio come pronto alla compromissione e il re non procede nella direzione liberale.

Il deputato democratico insiste, insieme ai colleghi della Sinistra, per una rapida ripresa della guerra, auspica un'alleanza con la repubblica francese, proclamata da poco, e invita il popolo a prendere le armi. Lo contrasta il deputato moderato Camillo Cavour, che si dichiara a favore della mediazione diplomatica dell'Inghilterra. L'eloquenza di Brofferio emoziona l'assemblea, che rimane però divisa tra mediazione e guerra e quindi passa la posizione attestata del governo.

Fin dai primi interventi in Parlamento Angelo Brofferio si caratterizza come acuto ed efficace polemista, molto abile nel sostenere le sue argomentazioni e nel confutare quelle degli avversari. Si lascia trascinare dalla forza delle parole e conduce con passione le sue critiche, che suscitano sentimenti contrastanti: ammirazione e rifiuto, applausi e avversioni sino a dei veri e propri intrighi a suo danno. È oppositore per vocazione del governo conservatore, dei reazionari e dei gesuiti, dei moderati opportunisti, dei servitori del potere, rifacendosi sempre al richiamo al rispetto dei diritti.

Gli risulta quindi molto difficile costruire alleanze anche con gli esponenti della Sinistra perché la sua azione parlamentare è caratterizzata da molta eloquenza e poca tattica politica, grandi convinzioni ideali e non strategie di lungo periodo. È scettico sulle vere intenzioni democratiche di Vincenzo Gioberti, che diventa presidente del consiglio con i voti della Sinistra. Sostiene con entusiasmo l'insediamento del governo provvisorio della Toscana e la proclamazione della Repubblica Romana (9 febbraio 1849), che esaltano il suo spirito giacobino. È pienamente d'accordo con Giuseppe Montanelli, il quale da Firenze propone una Costituente Italiana con rappresentanti di tutti gli Stati eletta a suffragio universale maschile, ma la Sinistra intende concentrarsi sulla ripresa della guerra senza anticipare soluzioni istituzionali

Brofferio sollecita l'aiuto alla Repubblica Romana e si scontra con Gioberti, il quale si dichiara a favore del ritorno del papa a Roma nel discorso di insediamento del suo secondo governo. Il deputato può replicare soltanto dopo qualche giorno in un clima molto teso in un'assemblea largamente favorevole al presidente del consiglio e tra i tumulti del pubblico. Nel suo discorso rifiuta la politica di mediazione diplomatica e inneggia alla Costituzione, mettendo in difficoltà lo schieramento di Sinistra, che non può accettare il comportamento filopapale di Gioberti e il 21 febbraio 1849 è costretta a levare la fiducia. I sostenitori del presidente dimissionario si accaniscono contro il deputato democratico, ritenendolo il vero responsabile dell'accaduto e assediando la sua casa privata.

Lo scontro tra Gioberti e Brofferio è quindi tra due concezioni della causa italiana: l'esponente neoguelfo non persegue l'unificazione ed è contrario a riforme istituzionali che potrebbero favorire l'ala rivoluzionaria, il deputato democratico esprime una concezione partecipata dal popolo alle sorti dell'Italia unita e insieme confederale che garantisca i diritti individuali e le libertà costituzionali.

La guerra viene ripresa il 20 marzo 1849, ma nonostante il nuovo comandante in capo, il generale Kranowsky voluto da Carlo Alberto, l'esercito piemontese viene drammaticamente sconfitto. Dopo la catastrofica sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, Brofferio rivolge un generoso quanto inutile appello al popolo perché prenda le armi. Affranto dalla caduta delle speranze patriottiche e incalzato dalle accuse di essere un sovvertitore, si rifugia nel Canton Ticino, a Minusio vicino a Locarno, dove nella villa La Verbanella dal 1846 ha formato una famiglia illegittima con la giovane cantante milanese Giuseppina Zauner, amica di patrioti e conoscente di Carlo Cattaneo, che gli dà quattro figli e diventa un'intelligente collaboratrice delle attività letterarie e storiche dell'amante. Brofferio mantiene comunque il legame con la moglie Felicie Perret e con i tre figli, con cui convive a Torino.

La villa La Verbanella diventa un cenacolo di esuli, di cospiratori, di politici repubblicani e di letterati, frequentata da Cattaneo, Mazzini, Varenna, Frascini, Luini, Fogliati, Dumas, con cui Brofferio tiene costanti rapporti politici e culturali, oltre che legami di amicizia. Al suo ritorno a Torino è l'unico avvocato ad accettare la difesa del generale Ramorino, accusato di essere il responsabile della sconfitta e, nonostante la causa sia disperata, coglie l'occasione del processo per affermare i diritti dell'imputato, per richiedere la riforma del codice penale secondo i principi dello Statuto e l'abolizione della pena di morte. Per lui la responsabilità della sconfitta va attribuita agli ufficiali e agli aristocratici, che insieme al clero, sono contrari alla Costituzione e alla partecipazione del popolo.

Da quel momento la sua fama di avvocato si accresce anche fuori dal Piemonte e Brofferio patrocinia molte cause di patrioti, di giornalisti liberali e conservatori, di eretici come l'abate Grignaschi in nome della libertà di opinione politica, di stampa, di religione in città italiane e nel Canton Ticino. In Parlamento è tra coloro che votano contro il trattato di Milano, stipulato dal nuovo re Vittorio Emanuele II con l'imperatore asburgico Francesco Giuseppe, rivendicando ai deputati i poteri di firma dei trattati. Il sovrano è costretto a giurare fedeltà allo Statuto (29 marzo 1849), ma rimane forte il pericolo di una sua soppressione. A Genova si svolgono manifestazioni per chiedere un governo provvisorio e indipendente dal Piemonte, represses duramente dal generale La Marmora, il quale riceve gli apprezzamenti del re, mentre Napoleone III, alleatosi con il papa, pone fine alla Repubblica romana.

Con il proclama di Moncalieri (20 novembre) Vittorio Emanuele II indice nuove elezioni, che portano in Parlamento una maggioranza di moderati e conservatori a lui favorevole, mentre i vecchi sovrani ritornano sui troni d'Europa. Brofferio commenta che Novara è la Waterloo dell'Italia, ma accentua la sua battaglia solitaria per l'attuazione dello Statuto, per la riforma dei codici penale e civile e per i diritti, suscitando reazioni di contrasto fino ad essere definito avvocato del diavolo sul giornale cavouriano "Il Risorgimento" in un articolo intitolato appunto "Brofferio assistito dal diavolo".(8) L'oratore viene definito ordinato, splendido senza affettazioni retoriche, erudito senza essere pesante, facendo senza verbosità, agilissimo nello scoprire il sofisma, caustico senza cadere nel goffo, stringente nell'argomentazione e imperturbabile quanto il sostenitore della causa più vera e più giusta. Gli si riconosce cioè la capacità di sedurre e stordire gli avversari con la sua

voce che scorre come un torrente. Nel finale dell'articolo, però, si legge che Dio gli ha dato l'ingegno, ma è il diavolo che lo dirige. Brofferio è dunque, pericoloso proprio perché sa usare il potere della parola.

Il duello con Cavour

Nel decennio successivo, dominato dall'egemonia politica di Camillo Cavour, Brofferio conduce un'opposizione intransigente contro colui che considera il più pericoloso rappresentante dell'aristocrazia e della conservazione. Giudica il conte incolto e incapace di eloquenza, trafficone e più attento agli affari delle sue aziende che al bene dello Stato. Ne critica la politica economica liberista che incrementa le tasse a carico dei cittadini, il metodo accentrato di governo che svuota il portato dello Statuto e l'intensa attività diplomatica con le potenze europee, che pone il destino dell'Italia in mano straniera, senza coinvolgere il popolo nella causa dell'indipendenza e della libertà.

Nelle sue polemiche veementi coinvolge anche Urbano Rattazzi, prima deputato e ministro della Sinistra e poi capo del gruppo di Centro-sinistra e alleato con Cavour tra il 1852 e il 1858. Chiama quell'accordo il Connubio, cioè un matrimonio d'interesse, un tradimento che indebolisce lo schieramento della Sinistra e rafforza la politica conservatrice. Infatti Cavour diventa capo del governo e Rattazzi prima presidente della Camera e poi ministro.

Brofferio vota comunque per il governo in occasione di due provvedimenti a favore della laicità dello Stato, presentati dal ministro Rattazzi. Il primo è la legge sul matrimonio civile (1852) e in quell'occasione Cavour pronuncia il fondamentale discorso sui rapporti tra Stato e Chiesa, ma la legge non viene approvata dalla maggioranza conservatrice del Senato. Il secondo è la soppressione delle corporazioni religiose (1855), che fa seguito alla legge Siccardi sull'abolizione dei beni ecclesiastici (1850). Brofferio esprime la sua soddisfazione, anche se non si illude che gli ecclesiastici perderanno effettivamente il loro potere, come afferma nel suo discorso in Parlamento e scrive nell'ironica canzone *L'abolition dij convent.*(9)

I suoi attacchi si fanno più violenti nel 1853 quando, durante la carestia che colpisce il Piemonte, Brofferio denuncia sul giornale "L'Informatore", che il Presidente del consiglio, proprietario della maggioranza delle azioni del mulino di Collegno, ha fatto incetta di grano per rivenderlo a prezzi maggiorati con cospicui guadagni. La notizia suscita la reazione popolare e il conte si scaglia contro il suo oppositore, il quale vince la causa in tribunale. Poco dopo Brofferio pubblica un caustico pamphlet intitolato *Fisionomie parlamentari*,⁽¹⁰⁾ in cui descrive in modo impietoso i suoi colleghi: il serio oratore parlamentare ha scarsa influenza, mentre sono determinanti con i loro voti i cacciatori di impieghi, i burloni, gli sbadigliatori, gli imbrogliatori servili, i mercanti di occhiali pronti a cambiare idea. I personaggi più influenti sono quelli ambigui, al tempo stesso reazionari e rivoluzionari, e l'allusione evidente è all'ex amico Rattazzi, ma i veri uomini eccellenti per tutte le assemblee politiche sono le teste di legno, sempre pronte a tutte le forme di potere e facilmente manovrabili dal presidente, che hanno la sede del pensiero non nell'osso occipitale, ma nell'osso sacro. Il libretto ha un grande successo e arriva rapidamente alla terza edizione, ma costa al deputato la non rielezione in Parlamento al primo turno per il pesante intervento di Cavour a favore del suo concorrente.

Dopo lo smacco il Presidente del consiglio tenta un avvicinamento, auspicando che la lezione sia servita, ma Brofferio, rientrato alla Camera al secondo turno, continua a opporsi alla politica governativa e nel 1854 pubblica il testo teatrale *Il tartufo politico*⁽¹¹⁾ contro il governo e l'ingerenza delle potenze straniere. Nel personaggio del conte Manlio, politico bramoso di potere, cinico e spregiudicato, è immediatamente riconoscibile il primo ministro, che in quel momento sta conducendo le trattative diplomatiche per la partecipazione del Piemonte alla guerra d'Oriente. Il deputato democratico è nettamente contrario alla spedizione piemontese di 18.000 uomini al comando del generale Alfonso Lamarmora in Crimea (1855), perché viene fatta a fianco di sovrani assoluti e perché costa migliaia di morti. Rifiuta le trattative diplomatiche e auspica

l'alleanza dei popoli e l'esercito di cittadini-soldati. Si dichiara anche insoddisfatto dei risultati del Congresso di Parigi, dove, nonostante la partecipazione di Cavour e di Vittorio Emanuele II, non sono stati presi impegni per l'indipendenza dell'Italia. Brofferio continua la sua battaglia a favore dell'estensione dei diritti e il nuovo terreno di scontro è la libertà di stampa nel momento in cui Napoleone III, dopo il fallito attentato di Felice Orsini esaltato dalla stampa mazziniana, richiede immediate misure restrittive contro gli esuli politici in Piemonte e contro la libertà di stampa. Cavour, accusato dalla Sinistra e dalla Destra di essere succube dell'imperatore, vede la proposta del governo bocciata su parere della Commissione parlamentare presieduta da Brofferio a seguito della relazione del deputato della Sinistra Lorenzo Valerio.

La situazione politica si fa particolarmente delicata per i rapporti con la Francia e sia Cavour che il re chiedono in via riservata al deputato democratico di non intervenire in Parlamento. Brofferio, invece, pronuncia un vibrante discorso, in cui rivendica la piena autonomia del Piemonte dagli stranieri e il rispetto delle libertà istituzionali. Cavour risponde con durezza, affermando che l'esercito piemontese non è in grado di fronteggiare da solo la potenza austriaca e che le questioni internazionali non si risolvono con arringhe eloquenti, ma con le opportune alleanze. Definisce il suo oppositore un parolaio e un visionario, che ha in odio la logica ed è privo di spirito pratico, che si affida all'oratoria e perde di vista la realtà dei problemi politici e economici. Un giudizio che sarà ripreso da molti storici. Fa anche circolare critiche sui comportamenti personali, che riescono a intaccare la considerazione popolare.

È proprio in quel periodo difficile che Brofferio inizia a scrivere alla Verbanella i primi due volumi della sua autobiografia *I miei tempi*.(12) Ne scriverà altri diciotto, facendoli uscire periodicamente come capitoli di un romanzo. L'autobiografia ricostruisce, infatti, in un grande affresco i primi sessant'anni dell'Ottocento della società, della cultura, della politica, dell'economia e delle guerre del Piemonte. Lo stile letterario brillante, ricco di aneddoti e di avvenimenti storici, suscita un'ampia curiosità e ne decreta il successo.

La speranza della ripresa della guerra

Il Presidente del consiglio da un lato provvede alla difficile situazione finanziaria interna ottenendo dal Parlamento un congruo stanziamento e, dall'altro, prepara la ripresa della guerra contro l'Austria e ottiene un incontro segreto con Napoleone III nella località termale di Plombières (21, 22 luglio 1858). In quell'occasione si conviene che la Francia interverrà se vi sarà un'aggressione dell'Austria e si delinea il futuro assetto istituzionale dell'Italia. Si prevede una confederazione di stati sotto la presidenza onoraria del pontefice: il Regno dell'Alta Italia con a capo Vittorio Emanuele II fino all'Isonzo comprese le Legazioni pontificie, il Regno dell'Italia centrale e quello delle Due Sicilie. In cambio il Piemonte cederà Nizza e Savoia alla Francia. Cavour accetta il piano come l'unica soluzione possibile, non considerando realistica l'unificazione della nazione.

Data la delicatezza dell'accordo e le difficoltà di attuazione Cavour ha bisogno di un largo consenso anche a sinistra per neutralizzare l'opposizione dei reazionari, quindi, al ritorno da Plombières, si reca a La Verbanella per incontrare il suo avversario. "L'aristocratico" si ferma alla "catapecchia di un democratico", scrive ironicamente Brofferio nella sua autobiografia. Negli ultimi dieci anni "l'aristocratico" e il "popolano" si sono costantemente scontrati, ma a La Verbanella si salutano con un fraterno abbraccio e pranzano con trote in salsa bianca e pesche piantate dal padrone di casa. Quando però si confrontano sul futuro delle istituzioni democratiche i loro linguaggi divergono: Brofferio sostiene la rivoluzione popolare, Cavour l'alleanza con Napoleone III, anche se da buon diplomatico non parla in modo esplicito dell'accordo, ma, durante la siesta sotto il fico tra le ortensie del giardino, fa trapelare che la guerra è vicina. Il deputato democratico non alimenta però molte speranze, pensando che il primo ministro racconti una favola di Esopo più che la storia di Plutarco, ma

l'ospitalità prevale sulla politica e, dopo cena, allieta i commensali cantando alcune sue canzoni sferzanti contro i potenti, che, seppure dopo un imbarazzo iniziale, fanno sorridere anche Cavour.

Per qualche mese non accade niente e Brofferio si dimostra impaziente e avanza la proposta che tutti i liberali si uniscano e si mobilitino. Finalmente all'inizio del 1859 Napoleone III, superando la forte opposizione clericale interna e la contrarietà della diplomazia europea, firma un accordo con il Regno di Sardegna, in cui si impegna a intervenire nel caso di un'aggressione dell'Impero Asburgico. Di rimando il 10 gennaio Vittorio Emanuele II pronuncia il discorso in Parlamento in cui dichiara di non essere insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso il Piemonte, mentre Garibaldi riorganizza i suoi Cacciatori delle Alpi ai confini con la Lombardia e l'esercito sabaudo viene mobilitato. Brofferio si adopera per convincere Mazzini e i repubblicani, contrari all'alleanza con la Francia, di stabilire comunque un patto con la monarchia, seguendo l'esempio di Garibaldi, perché gli pare che Cavour, nonostante sia un uomo di destra, ora abbia accolto il messaggio dell'indipendenza.

Arriva, infine, l'ultimatum dell'Austria al Piemonte (23 aprile 1859) di mettere in stato di pace l'esercito e di congedare i volontari dei Cacciatori delle Alpi e fa scattare l'occasione della guerra. Brofferio riceve l'incarico dal re di comporre l'inno patriottico *La piemunteisa*, che viene diffuso in fogli volanti e cantato dai soldati.

Unità e partecipazione popolare

Il deputato è a La Verbanella quando vede passare sul lago Verbano il piroscifo con la bandiera tricolore degli esuli lombardi che raggiungono Garibaldi. Per lui sono i cittadini-soldati, che dovrebbero diventare il nerbo dell'esercito italiano, i nuovi eroi della patria. Nonostante l'entusiasmo per la ripresa della guerra, Brofferio mantiene serie riserve sull'aiuto straniero e teme che ancora una volta la causa italiana venga tradita, come in effetti avviene con l'armistizio di Villafranca tra Napoleone III e Francesco Giuseppe d'Austria, quando la Lombardia è liberata, nei ducati si sono formati dei governi provvisori e i volontari garibaldini sono diretti verso il Veneto. Cavour stesso è sorpreso dall'accordo e dà le dimissioni, anche se continua a favorire le annessioni al Piemonte che vengono approvate nelle varie regioni.

Brofferio si reca in Lombardia e in Emilia per seguire da vicino i referendum, tiene pubblici comizi, in cui critica la Francia e chiama il popolo alle armi per completare l'unificazione, suscitando le reazioni dei governatori nominati da Cavour. Considera le annessioni soltanto l'inizio e non la conclusione dell'unità d'Italia, lamentando che con i referendum si attua l'espansione del Piemonte sugli altri Stati senza la partecipazione del popolo al processo unitario, invece che creare una nazione rispettosa delle diverse storie e tradizioni. Insieme alla Sinistra si impegna contro la cessione di Savoia e Nizza ai Francesi e si entusiasma per la spedizione di Garibaldi in Sicilia, ma Cavour con i suoi emissari riesce a interrompere quella rivoluzione popolare.

Amareggiato dal trattamento riservato all'amico generale, il deputato democratico commenta che a Cavour non interessa la libertà, ma solo di fare l'Italia come una frittata e nell'opuscolo *Garibaldi o Cavour?* (13) ribadisce l'aspirazione degli italiani a liberare Roma e Venezia, prospettiva politica a cui dedicherà gli ultimi anni della sua vita. La tesi dell'opuscolo di trentadue pagine, che arriva a tre ristampe, è che Garibaldi ha operato per quella unità italiana che Cavour non vuole.

Brofferio trascorre l'estate del 1861 alla Verbanella e continua a scrivere l'autobiografia. Sotto l'ombra della magnolia fiorita legge alcuni brani al patriota e letterato Cristoforo Baggiolini, il quale definisce le pagine de *I miei tempi* sfolgoranti, immaginifiche, scintillanti e fiammeggianti.

Senza più ardimento

Le emicranie e le vertigini, di cui soffre fin da bambino, diventano sempre più frequenti e invalidanti e Brofferio scrive tristi riflessioni sulla vecchiaia. Alle soglie dei sessant'anni si sente senza più ardimento. È stato un bell'uomo, abile seduttore, un politico fiducioso di cambiare la società e ora è deluso e privo di energia. È particolarmente sconsolato per la profonda crisi della Sinistra e condivide le riflessioni di Francesco Domenico Guerrazzi, con cui intrattiene una fitta corrispondenza. Il democratico toscano auspica un partito democratico strutturato con una guida adeguata, dichiarandosi preoccupato della debolezza politica di Rattazzi, che, dopo la morte di Cavour, si propone come Presidente del consiglio con l'appoggio della Sinistra contro il conservatore Bettino Ricasoli.

Nella lettera di risposta all'amico (17 dicembre 1861) Brofferio commenta in modo disincantato: "La nostra fatalità è di avere due capi come Garibaldi e Rattazzi, uno senza testa e l'altro senza testicoli".(14) Ma nonostante il giudizio caustico, utilizza le ultime energie per la causa italiana partecipando ad associazioni politiche democratiche a sostegno di Rattazzi e di Garibaldi, anche se sarà proprio Rattazzi, divenuto Presidente, a fermare il generale sull'Apromonte (1862).

Le condizioni finanziarie di Brofferio sono precarie come la sua salute e la moglie legittima fa il tentativo di chiedere una pensione per il marito non andato a buon fine, ma il re Vittorio Emanuele II garantisce al deputato un compenso incaricandolo di scrivere la *Storia del Parlamento Subalpino*,(15) opera che non riesce a concludere. L'autore ricostruisce con dovizia di documenti la storia dell'istituzione con la collaborazione di Giuseppina Zauner e Mauro Macchi e riporta la sua esperienza di protagonista dei molti avvenimenti a cui ha partecipato.

Brofferio, eletto al Parlamento italiano difende il mantenimento della capitale a Torino, dove scoppiano manifestazioni popolari all'annuncio del trasferimento a Firenze. Si reca raramente nella nuova capitale per ragioni di salute e gli ultimi suoi discorsi sono ancora dedicati a chiedere il superamento dei privilegi ecclesiastici. Soggiorna a lungo a La Verbanella, mantenendo però un'intensa corrispondenza con amici, patrioti e intellettuali e ha la soddisfazione di ricevere da Victor Hugo il 6 novembre 1865 una lettera molto amichevole e piena di elogi per il suo impegno politico e culturale.(16)

Alla vigilia della guerra contro l'Austria (1866) accetta l'invito del re di scrivere l'*Inno di guerra* chiamando gli italiani alle armi e inneggiando all'alleanza tra il popolo e il sovrano. L'inno, musicato da Emilio Brizzi, viene mandato a tutte le bande militari e viene eseguito alla Scala di Milano il 29 maggio.

Angelo Brofferio muore nella villa di Minusio il 25 maggio 1866 per una complicazione polmonare senza poter vedere la liberazione del Veneto, Roma capitale e l'unità italiana partecipata dal popolo. Il giorno dopo viene dato l'annuncio della morte in Parlamento dal Presidente della Camera e il deputato Macchi pronuncia il discorso commemorativo. I funerali, accompagnati dalla banda, avvengono a Minusio e sono imponenti con la partecipazione delle autorità, di rappresentanti di molte associazioni, di una grande folla. La salma viene tralata a Torino il 29 maggio.

Due anni dopo la sua morte, nel 1868, esce la prima biografia(17) che esalta i suoi pregi e lungo la seconda metà dell'Ottocento Brofferio è considerato un'importante personalità di riferimento in campo culturale e politico dalla componente laica e democratica del pensiero risorgimentale e dagli ambienti positivisti, a cui appartiene il figlio Angelo, studioso di filosofia e di psicologia. Prolificano le leggi massoniche a suo nome, vengono eretti monumenti a Torino e a Roma e intitolate vie e scuole in varie città.

Nel 1902 in occasione del centenario della nascita per volere del genero, il deputato Tommaso Villa, suo stretto collaboratore in politica e nello studio di avvocato, viene ripubblicata la sua autobiografia. Brofferio viene invece emarginato dal processo di monumentalizzazione e ufficializzazione della storia del Risorgimento da parte degli esponenti liberali conservatori che identificano nel solo Camillo Cavour lo statista costruttore dell'Italia unita e emarginano altri soggetti dell'ala democratica. Brofferio viene da quel momento tacciato di essere un irriducibile anticlericale, vanitoso e velleitario, privo di senso politico e di lui viene conservata quasi esclusivamente la memoria delle sue canzoni, che nel tempo perdono la valenza provocatoria verso i notabili, i privilegi e i soprusi.

Un personaggio eccentrico

La concezione politica di Brofferio è fondata sulla laicità dello Stato, sull'estensione delle libertà e dei diritti civili, che, seppure non precisata a livello teorico, risulta avanzata rispetto allo stesso schieramento della Sinistra. Il governo moderato-conservatore di Cavour accantona il tema dei diritti dal suo programma per evitare lo scontro con i reazionari e i clericali e per limitare l'incidenza delle idee democratiche. Brofferio in modo solitario, invece, combatte questa battaglia con coerenza e determinazione in Parlamento, nelle aule del tribunale, sui giornali, con le canzoni per aprire la mente del popolo, per portare le classi borghesi in ascesa a partecipare alla costruzione della nuova nazione unitaria. È uno dei primi a usare il termine Italia, quando i politici piemontesi ragionano ancora esclusivamente sul regno sabaudo e su un suo possibile ampliamento. È un personaggio dal pensiero eccentrico che ama le antitesi.

Rivendica il ruolo del Parlamento e il suffragio universale, sottolineando i limiti del voto per censo, a cui può partecipare solo il 2% della popolazione e il mancato pagamento del lavoro dei deputati. Vuole l'esercito di popolo, secondo gli esempi della Rivoluzione francese e sostiene l'istruzione pubblica e i finanziamenti per la cultura come diritto del popolo e affermazione di civiltà contro la barbarie, contro l'oscurantismo degli ecclesiastici, dei cortigiani, dei generali. Si dichiara tribuno del popolo, anticlericale per ragioni politiche e repubblicano, ma accetta l'alleanza con la monarchia ai fini dell'unità. Angelo Brofferio ha il culto della parola, è un polemista aggressivo ma è anche oratore elegante, capace di argomentare le sue ragioni, suscitando l'entusiasmo del pubblico e l'invidia degli avversari. È un'artista della parola che si muove, da esperto attore, sul palcoscenico del suo tempo in maniera a volte ambiziosa a volte enfatica, ma sempre con una vena ironica e autoironica. È un bravo narratore con capacità letteraria e una ottima padronanza della lingua, storico che sa usare i documenti, affascinante maestro di oratoria, poeta in musica e avvocato che usa con perizia i codici, ma sa fare anche riferimenti psicologici nelle sue arringhe, presentando gli imputati come persone con diritti. In ogni suo scritto emerge la sua personalità, che risulta originale e eccentrica nel quadro degli avvenimenti che ha vissuto insieme alle personalità politiche e letterarie, che hanno fatto la storia di quel periodo.

La sua formazione è preminentemente letteraria e non politica. Il senso di libertà gli viene più dalla poesia e dai testi teatrali che dalle teorie rivoluzionarie. Non ha il "belato" del senso pratico, come scrive di sé, e si rifiuta di stringere alleanze con esponenti moderati.

Il suo impegno politico non è finalizzato all'opera di governo, ma a formare la coscienza democratica del popolo, contrastando i privilegi di casta. È un'aspettativa che appare utopica, spesso disattesa, ma rappresenta una ricerca interessante e coraggiosa all'interno del processo risorgimentale. Brofferio non è un uomo di potere, non ha mai svolto compiti di governo, è piuttosto un uomo di cultura con profonde aspirazioni libertarie, che vuole coniugare con la sua elegante eloquenza la letteratura con la politica.

Il democratico Brofferio, che fin da studente ha lottato per la Costituzione, difende lo Statuto nel Parlamento Subalpino, chiedendone l'estensione anche quando, nei tempi cruciali della guerra, c'è il rischio concreto di una sua abolizione, propone la riforma dei codici civile e penale con l'adeguamento alla nuova carta costituzionale, sostiene i diritti di opinione e di libertà di religione per esempio per i valdesi, che, al contrario degli ebrei, non sono stati considerati nello Statuto. Si oppone con convinzione alla pena di morte come a una crudeltà non giustificata dalla legge. La passione per tutte le libertà lo fa diventare l'avvocato più famoso del tempo nel difendere i prigionieri politici, i giornalisti anche conservatori, gli eretici, le minoranze religiose.

Non mancano le contraddizioni e le debolezze in certi passaggi della sua vita, ma dalla ricostruzione della sua biografia intellettuale Brofferio appare pienamente inserito nella cultura e nella società del suo tempo, consapevole dei profondi cambiamenti politici che è chiamato a vivere, intelligente interprete in senso democratico delle istanze del ceto borghese

emergente in contrapposizione agli interessi retrogradi degli aristocratici e degli ecclesiastici. E si rende conto, proprio mentre si forma il processo risorgimentale, che l'unità d'Italia è incompiuta senza la partecipazione del popolo.

Rappresentante della componente democratica definita estrema e utopica, ha svolto un compito rilevante di pungolo, di denuncia, di richiamo ai principi costituzionali. Senza la passionalità di persone come Brofferio lo Stato italiano sarebbe stato più conservatore e illiberale.

NOTE

- 1) Cfr. A. Brofferio, *Storia delle rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848*, Torino, Tipografia G. Cassone, 1849, vol. I,II.
- 2) A. Brofferio, *Un sogno della vita e il lamento di Dante*, Milano, Tipografia Stella, 1825
- 3) Cfr. A. Brofferio *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, Torino, Tipografia di Aless. Fontana, 1849; vol. I, pagg. 148-152.
- 4) Per la vicenda della congiura dei Cavalieri della Libertà cfr. A. Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, cit.; vol. I, pagg. 148-157; A. Luzio, *I Cavalieri della Libertà* in *Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini*, Torino, Bocca, 1923; F. Salata, *Carlo Alberto inedito*, Milano, Mondadori, 1931; E. Bottasso, *L'appello di Carlo Felice dei "Cavalieri della Libertà" ed i suoi strascichi di disavventure in Mazzini e i repubblicani italiani. Studi in onore di Terenzio Grandi per il suo 92° compleanno*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1976; R. Romeo, *Brofferio delatore in L'Italia moderna tra storia e storiografia*, Firenze, le Monnier, 1977; P. Casana, *Esperienze politiche e militari di Giacomo Durando fino al 1849*, Università di Torino, Facoltà di lettere, a.a. 1976-1977; E. Bottasso, *Il doppio gioco di Angelo Brofferio* in "Studi piemontesi", vol. VII, fasc. II, novembre 1978; G. Ratti, *Angelo Brofferio e i Cavalieri della Libertà tra delazioni, ricatti e polemiche giornalistiche* in "Studi piemontesi", vol. VII, fasc.II, novembre 1978.
- 5) Cfr. Dottore Poeti, *Osservazioni sull'articolo dell'Avvocato Angelo Brofferio, inserito nel n. 563 del giornale "Il Corriere delle Dame"*, in "Il Pirata" dell'8 dicembre 1837; A. Brofferio, *Osservazioni sui cenni presentati dal signor dottore Maurizio Poeti contro l'orazione del signor Avvocato Angelo Brofferio*, Torino, Tipografia Mussano e Bona, 1838; *Orazione dell'Avvocato Angelo Brofferio nella sua causa contro il dottore Maurizio Poeti*, Torino, Tipografia Mussano e Bona, 1838.
- 6) "Il Messaggere Torinese" è diretto da Brofferio dal 1835 al 1847 e viene pubblicato dallo stampatore Gaetano Gabetti di Torino.
- 7) A. Brofferio, *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia d'Italia e mandate alla luce a cura di rinomati scrittori italiani*, Torino, Tipografia Fontana, 1847-1851, 4 voll.
- 8) Cfr. "Brofferio assistito dal diavolo" in "Il Risorgimento" dell' 8 settembre del 1849.
- 9) A. Brofferio, *L'abolition dij convent*, in *Canzoni piemontesi*, Torino, Viglongo, 2002.
- 10) A. Brofferio, *Fisionomie parlamentari*, Torino, Tip. Biancardi, 1853.
- 11) A. Brofferio, *Il tartufo politico*, Torino, G. Benedetto, 1854.
- 12) A. Brofferio, *I miei tempi*, Torino, Eredi Bocca, 1857, II edizione, Torino, Streglio, 1902.
- 13) A. Brofferio, *Garibaldi o Cavour?*, Torino, Tipografia del Diritto, 1860. L'opuscolo è in risposta a un testo scritto dall'avvocato Pier Carlo Boggio, giornalista e deputato, fedelissimo del primo ministro che ha per titolo *Cavour o Garibaldi?*
- 14) Lettera di A. Brofferio a F.D. Guerrazzi, Torino 17 dicembre 1861 in F. Martini, *Due dell'estrema. Il Brofferio e il Guerrazzi*, Firenze, Le Monnier, 1920; pag. 112.
- 15) A. Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino*, Milano, Editori Natale Battezzati e C., 1868.
- 16) Cfr. Lettera di V. Hugo a A. Brofferio, Hauteville House, 9 juin 1865 in *Canzoni piemontesi*, Torino, Viglongo, 2002; pag. XI.
- 17) F. Pugno, *Angelo Brofferio*, Torino, Editore Audisio Antonio, 1868.

